

## Il viaggio africano di José Más

DANILO MANERA

Università degli Studi di Milano  
[daniilo.manera@unimi.it](mailto:daniilo.manera@unimi.it)

José Más (Écija 1885 – Madrid 1941)<sup>1</sup> è un autore oggi ben poco conosciuto, raramente menzionato dalle storie letterarie, tutt'al più con un cenno nell'ambito del regionalismo andaluso, mentre per un ventennio, tra il 1915 e il 1935, la sua nutrita e variegata produzione narrativa godette di vasto successo di pubblico e anche di critica, basti ricordare l'attenzione che gli dedicò Rafael Cansinos Assens<sup>2</sup>. La guerra civile e la scomparsa di Más segnarono un rapido oblio. In seguito, Joaquín de Entrambasaguas gli fa posto nella sua grande antologia di romanzi e gli dedica un'approfondita panoramica<sup>3</sup>, pur non priva di riserve, mentre Federico Carlos Sainz de Robles passa da un ritratto elogioso a non poche perplessità<sup>4</sup>, specie considerando il giudizio più frequentemente citato, quello

---

<sup>1</sup> Il cognome viene talora riportato, per norma ortografica, senza l'accento. Qui si rispettano gli usi delle varie fonti, ma si mantiene nel testo la variante usata dall'autore all'epoca, sia a stampa che nel suo ex-libris.

<sup>2</sup> Con vari articoli e il saggio *Sevilla en la literatura. Las novelas sevillanas de José Más*, Madrid, Rivadeneyra, 1922.

<sup>3</sup> Joaquín de Entrambasaguas, «Introducción» a *La orgía*, in *Las mejores novelas contemporáneas*, Tomo V (1915-1919), Barcelona, Planeta, 1959, pp. 709-774.

<sup>4</sup> Nella voce corrispondente all'autore del suo *Ensayo de un Diccionario de la Literatura. Tomo II. Escritores españoles e hispanoamericanos*, 2ª ed, Madrid, Aguilar, 1953, p. 685, scrive: «José Mas sobresale por su viva imaginación, su colorismo descriptivo, la fuerza realista de sus temas, su prosa natural, sin altisonancia ni rebuscamientos; su maestría narrativa y la intensidad patética de muchas situaciones y escenas. Es un novelista de masas, malgrado en la plenitud de su labor». Ma appare molto meno convinto in *La promoción de «El Cuento Semanal» (1907-1925)*, 2ª ed, Madrid, Espasa

di Eugenio G. de Nora<sup>5</sup>, che vede in Más un'impallidita «reedición andaluza del levantino Blasco Ibáñez», maestro al quale peraltro il nostro dichiaratamente s'ispira. De Nora mostra di preferire i romanzi satirico-critici dell'ultima stagione (specie *En la selvática Bribonicia* del 1932 e *El rebaño hambriento en la tierra feraz* del 1935), «obras estéticamente rezagadas, pero de un valor testimonial muy apreciable»<sup>6</sup>.

Sono della stessa opinione anche Pablo Gil Casado<sup>7</sup> e soprattutto Francisco Caudet<sup>8</sup>, che segnala come nei romanzi di Más quel che conta «no es el tipismo regional, sino la denuncia de la injusticia y opresión social»<sup>9</sup>. Il tentativo di recupero messo in atto da Caudet circa trent'anni fa è parallelo a quello di Manuel Bernal Rodríguez<sup>10</sup>, che auspica uno studio globale e obiettivo dell'opera di Más e s'interroga sulle ragioni del silenzio intenzionalmente caduto su di lui: non si è trattato di calo d'interesse, ma di brusca interruzione a causa del conflitto e di censura da parte del regime che ne è derivato, ostile alla concezione impegnata che Más aveva della letteratura<sup>11</sup>. In quello stesso periodo si dedica in modo solitario a Más anche l'iberista tedesco Klemens Detering, che purtroppo pubblica in proprio e un po' artigianalmente i risultati delle sue ricerche<sup>12</sup>, importanti anche per i dati biografici che apporta, provenienti dalla famiglia dello scrittore. Detering attesta ad esempio che fu incarcerato per due mesi nel 1941, poco prima della morte (avvenuta il 18 settembre), e le sue opere, specie quelle più critiche, vennero ritirate dalla circolazione.

---

Calpe, 1975, pp. 221-223.

<sup>5</sup> Eugenio G. de Nora, *La novela española contemporánea (1898-1927)*, tomo I, 2ª ed, Madrid, Gredos, 1963, pp. 367-370.

<sup>6</sup> Entrambe le citazioni da *ibidem*, p. 367.

<sup>7</sup> Cfr. *La novela social española 1920-1971*, Barcelona, Seix Barral, 1973.

<sup>8</sup> Cfr. Francisco Caudet, «Prólogo» a José Más, *En la selvática Bribonicia*, Madrid, Ayuso, 1980, pp. I-XVII, e Francisco Caudet, «“El rebaño hambriento en tierra feraz” (1935) de José Más», in Benito Brancaforte – Edward R. Mulvihill – Roberto G. Sánchez (eds.), *Homenaje a Antonio Sánchez Barbudo. Ensayos de literatura española moderna*, Department of Spanish, University of Wisconsin, Madison, 1981, pp. 253-268.

<sup>9</sup> Francisco Caudet, «José Mas: Dos novelas sobre la crisis monárquica y el desengaño republicano», in *Las cenizas del fénix. La cultura española de los años 30*, Madrid, Ediciones la Torre, 1993, pp. 183-209; la cit. è da p. 184.

<sup>10</sup> Manuel Bernal Rodríguez, «José Más, entre el costumbrismo y el compromiso», *Cauce. Revista de filología y su didáctica*, 2 (1979), pp. 149-170; e Manuel Bernal Rodríguez, «“Las novelas del campo andaluz” de José Más», *Cauce. Revista de filología y su didáctica*, 3 (1980), pp. 149-170.

<sup>11</sup> Scrive Bernal Rodríguez in «José Más, entre el costumbrismo y el compromiso», p. 156: «Los escritos de J. Más especialmente los de la última época, derivan hacia un claro compromiso social de defensa del oprimido, del desheredado, por una parte, y de agudización crítica de estamentos sociales y actitudes ideológicas —clero, burguesía, terratenientes etc.— que le colocarán en una situación difícil, especialmente al resultar vencedores de la contienda, precisamente, los grupos sociales y las ideas atacados. En este sentido, su suerte corre pareja a la de muchos otros escritores comprometidos».

<sup>12</sup> Klemens Detering, *José Más: un novelista olvidado*, Duisburg, K. Detering, 1981. Nonostante rare segnalazioni, come il trafiletto «Recordando a un escritor sevillano» sulla pagina sivigliana di *ABC* (9/12/1981, p. 73), il volume ha avuto scarsissima diffusione.

La riscoperta di José Más tuttavia tarda ancora a venire. A cavallo tra XX e XXI secolo, si registrano, accanto a sporadici riferimenti<sup>13</sup>, la riedizione del corpus romanzesco ambientato a Siviglia, per conto di quell'amministrazione provinciale e a cura di Virgilio Sánchez Rey<sup>14</sup>, e un bel saggio di Carmen de Urioste Azcorra<sup>15</sup>. Nel 2004, l'editrice madrilená Visión Libros ripubblica tre romanzi di José Más<sup>16</sup> e negli ultimi anni ci sono avvisaglie di nuova attenzione, specie ad opera di Mohamed Ben Slama<sup>17</sup>.

Ma c'è un aspetto molto particolare per cui si è tornati a parlare della vicenda letteraria di José Más: il suo legame con l'ex colonia spagnola della Guinea Equatoriale<sup>18</sup>, dove visse alcuni anni durante l'adolescenza e la primissima giovinezza, esperienza che ha alimentato un filone della sua poliedrica narrativa.

Gli studi, sviluppatasi negli ultimi tempi, sulla letteratura coloniale ispanoaficana e su quella postcoloniale equatoguineana ispanofona riconoscono a José Más un ruolo di precursore, con i pregi e difetti del caso. Nel 1999, due specialisti, Jacint Creus e Gustau Nerín, raccolgono in un'antologia, *Estampas y cuentos de la Guinea*

---

<sup>13</sup> Ad esempio: Arturo Martín Criado, «El Rastrero», novela de costumbres de la Sierra de Béjar», *Revista de Folklore*, t. 14a, 157 (enero 1994), pp. 22-27. Una monumentale storia letteraria lo include, sia pur con pochi dati: Felipe B. Pedraza Jiménez – Milagros Rodríguez Cáceres, *Manual de literatura española. X. Novecentismo y vanguardia: Introducción, prosistas y dramaturgos*, Cénlit, Estella (Navarra), 1991, pp. 354-356.

<sup>14</sup> José Más, *Novelas sevillanas*, ed. lit. de Virgilio Sánchez Rey, Diputación Provincial de Sevilla, 1994, 2 t.

<sup>15</sup> Carmen de Urioste Azcorra, «Canon y regionalismo andaluz: José Más», in *Narrativa andaluza (1900-1936). Erotismo, feminismo y regionalismo*, Universidad de Sevilla, 1997, pp. 97-152.

<sup>16</sup> Si tratta di *En la selvática Briboncia*, *El rastrero: una Castilla recóndita, trágica y completamente desconocida* e *El rebaño hambriento en la tierra feraz*.

<sup>17</sup> Cfr. Mohamed Ben Slama, «La fatalidad en las novelas sevillanas de José Mas», *Espéculo: Revista de Estudios Literarios*, 39 (julio-octubre 2008), <http://www.ucm.es/info/especulo/numero39/jose-mas.html> (data consultazione: 01/06/2011); Mohamed Ben Slama, «La crítica social en las novelas de José Mas», *Artifara*, 8 (enero-diciembre 2008), <http://www.artifara.unito.it/Nuova%20serie/Artifara-n-8/Scholastica/default.aspx?oid=108&oalias=> (data consultazione: 01/06/2011); Ben Slama, Mohamed, «La temática de las novelas cortas de José Mas», *Espéculo: Revista de Estudios Literarios*, 47 (marzo-junio 2011), <http://www.ucm.es/info/especulo/numero47/josemas.html> (data consultazione: 01/06/2011).

<sup>18</sup> La Guinea Equatoriale è una piccola repubblica sulle coste occidentali dell'Africa centrale, composta da un riquadro di terraferma (Mbini, precedentemente noto come Río Muni, con la città più popolosa, Bata) situato tra Camerun e Gabon, e cinque isole, tra cui la maggiore, Bioko (già Fernando Poo) ospita la capitale, Malabo (chiamata nel periodo coloniale Santa Isabel). Colonia spagnola dal 1778, anche se occupata di fatto solo da fine Ottocento, è indipendente dal 1968, ma ha patito fino al 1979 la spietata dittatura di Francisco Macías Nguema, seguita dal regime dispotico del nipote Teodoro Obiang Nguema. Nonostante le ingenti riserve petrolifere scoperte, lo sviluppo non arriva alla popolazione e buona parte dell'élite culturale vive in esilio, prevalentemente in Spagna. Cfr. Justo Bolekia Boleká, *Aproximación a la historia de Guinea Ecuatorial*, Salamanca, Amarú Ediciones, 2003. Sull'epoca coloniale (in concreto il segmento novecentesco) è di grande interesse, specie per l'apparato iconografico, il volume: José Luis Centurión, *Crónica gráfica de la Guinea Española*, Madrid, SIAL – Casa de África, 2010. Si veda anche: Carlos González Echegaray, «La vida cotidiana en la Guinea Ecuatorial durante la época colonial», in José Ramón Trujillo (ed.), *África hacia el siglo XXI. Actas del II Congreso de Estudios Africanos en el Mundo Ibérico*, Madrid, SIAL – Casa de África, 2001, pp. 157-167.

*española*<sup>19</sup> prose novecentesche descrittive, odepatiche o narrative precedenti all'indipendenza della Guinea Equatoriale. José Más è l'autore più rappresentato, con tre brani, e quello che apporta i testi più antichi. L'anno dopo esce il fondamentale panorama di Antonio Carrasco González, *La novela colonial hispanoafriicana*, ora in una seconda edizione aumentata<sup>20</sup>, dove Más è in bella vista all'inizio della parte dedicata alla Guinea, rilievo che confermerà nel 2004 José Ramón Trujillo nella sua preziosa bibliografia ragionata, dove lo definisce «el primer verdadero novelista colonial»<sup>21</sup>.

A tracciare la via dell'indagine sugli scritti "africani" di Más è Juan Miguel Zarandona Fernández<sup>22</sup>, il quale si concentra innanzitutto sulla traduzione dal francese che il sivigliano eseguì del romanzo *Batuala*, di René Maran (1887-1960), premio Goncourt 1921, uscito in castigliano l'anno successivo. Nel prologo, Más esprime un po' goffamente la sua sorpresa nel vedere in libreria l'opera di uno scrittore africano di razza nera e di buona cultura, mentre l'opinione corrente era che l'inferiorità impedisse ai neri di produrre letteratura<sup>23</sup>. E Donato Ndongo-Bidyogo, uno dei massimi scrittori equatoguineani, riprende l'infelice passo, a mo' d'esempio, nell'introduzione alla sua pionieristica *Antología de la literatura guineana*<sup>24</sup>. Zarandona puntualizza che Más seppe comunque, nonostante ogni prevenzione, apprezzare il romanzo di Maran e farlo conoscere al pubblico spagnolo<sup>25</sup>. Il critico

---

<sup>19</sup> Jacint Creus – Gustau Nerín (eds.), *Estampas y cuentos de la Guinea Española*, Madrid, Clan Editorial, 1999. I testi di José Mas Laglera (tratti tutti da *En el país de los bubis*) sono: *Medallones*, pp. 107-119; *Las botas de montar*, pp. 167-175; *La espuria*, pp. 255-264.

<sup>20</sup> Antonio M. Carrasco González, *La novela colonial hispanoafriicana. Las colonias africanas de España a través de la historia de la novela*, Madrid, SIAL – Casa de África, 2000; rinviamo però a Antonio M. Carrasco González, *Historia de la novela colonial hispanoafriicana*, Madrid, SIAL – Casa de África, 2009, dove la parte V sulla Guinea è alle pp. 313-365, mentre di José Más si parla alle pp. 319-322.

<sup>21</sup> José Ramón Trujillo, *Fuentes documentales de la literatura en español en el África subsahariana. Tradición, traducción y modernidad*, Separata de *Linguax. Revista de Lenguas Aplicadas*, 2 (2004), p. 7.

<sup>22</sup> Juan Miguel Zarandona Fernández, «Realismo, alegoría y utopía en las novelas africanas de José Mas (1885-1940)», in *Actas del IV Coloquio Internacional de Estudios sobre África y Asia* (Alicante/Málaga, Instituto Alicantino de Cultura Juan Gil-Albert de la Diputación Provincial de Alicante), Málaga, Algazara, 2002, pp. 313-326.

<sup>23</sup> Renato Maran, *Batuala. Verdadera novela de negros*, Prólogo, traducción y notas de José Más, Madrid, V. H. Sanz Calleja, 1922. Il prologo è alle pp. III-XIX, e a p. III si legge: «La novela no sólo era de negros, sino que estaba escrita por un individuo perteneciente a esta raza. El caso me pareció insólito. Yo no podía concebir que un negro del Congo tuviese aptitudes de escritor. Sabía que, educándoles en Europa, llegaban a ser buenos bailarines y que algunos hasta habían llegado a tocar la trompeta y el violín con verdadero arte; pero de esto a describir paisajes y estados de almas, había mucha distancia».

<sup>24</sup> Donato Ndongo-Bidyogo (ed.), *Antología de la literatura guineana*, Madrid, Editora Nacional, 1984. In seguito è uscita una nuova edizione: Donato Ndongo-Bidyogo – Mbaré Ngom, *Literatura de Guinea Ecuatorial (Antología)*, Madrid, SIAL – Casa de África, 2000.

<sup>25</sup> Zarandona è poi tornato recentemente sulla questione nel suo intervento «El "Prólogo" de la traducción española del *Batuala* de Renato Maran de 1922: las contradicciones textuales de José Mas»,

circoscrive poi il corpus delle opere “africane” di Más, sottolineandone l'originale evoluzione, e lo passa in rassegna con acute osservazioni.

Infine, nel 2010 è stato riproposto ai lettori di oggi, in una collana specializzata in libri di viaggio, con introduzione di José Esteban e un commento di Unamuno, *En el país de los bubis*<sup>26</sup>, l'opera che è all'origine della linea africana nella scrittura di José Más e su cui si concentra la presente lettura.

La storia di tale libro si dipana attraverso tre fasi. Nel 1914 esce una stesura parziale e acerba<sup>27</sup>, rimasta senza eco. Il giovane autore stava muovendo i primissimi passi di quella che sarà una feconda traiettoria di romanziere e non era ancora trascorso un decennio dal suo definitivo rientro dalla Guinea. Il dato testimonia tuttavia il ruolo dei ricordi africani e di viaggio per la vocazione narrativa di Más. L'edizione di riferimento è però senz'altro quella del 1920<sup>28</sup>, rimaneggiata e accresciuta, che contiene le tre parti fondamentali e reca alle pp. 7-15 un importantissimo *Preámbulo que solamente interesa al autor*, datato novembre 1919. Ad essa rimandano qui, d'ora in poi, le indicazioni di pagina non diversamente specificate. Nel 1931 si pubblica una «2ª edición corregida y aumentada»<sup>29</sup>, che in realtà ingloba soltanto una recensione

---

presentato al II Congreso Internacional de Estudios Literarios Hispanoafricanos *África y escrituras periféricas en español* (Madrid 5-8 de octubre 2010), in corso di pubblicazione negli atti del medesimo. Analizzando il testo di Más, Zarandona dimostra che è disordinato, incoerente, contraddittorio e disinformato (fino al punto da considerare congolese Maran, originario della Guyana francese). Invita dunque a restringere la portata di alcune affermazioni ingenuo o maldestre alla mentalità e ai pregiudizi del tempo e a quel contesto culturale, considerando invece il valore positivo della rapida traduzione e diffusione del romanzo di Maran, operazione con cui Más contribuì allo sviluppo della creazione letteraria spagnola a tema africano, cui era lui stesso interessato in prima persona, importando un'opera che colmava una lacuna.

<sup>26</sup> José Más, *En el país de los bubis*, La Coruña, Ediciones del Viento, 2010. «Introducción» di José Esteban alle pp. 9-14 e «Prólogo» di Miguel de Unamuno alle pp. 15-19; alle pp. 12-13 vengono riprodotte le copertine delle edizioni originali. Il volume è stato recensito, tra gli altri, da Emilio Soler, «Un andaluz en Guinea», *Revista de Libros*, 170 (febrero de 2010), p. 32.

<sup>27</sup> José Más, *Con rumbo a tierras africanas. Notas, impresiones y recuerdos de un viaje a Fernando Poo*, Barcelona, Labielle, 1914.

<sup>28</sup> José Más, *En el país de los bubis. Escenas de la vida en Fernando Poo*, Madrid, V. H. Sanz Calleja, 1920 (184 pp.). Contiene alcune foto in bianco e nero, tra cui un ritratto dell'autore a Fernando Poo, dopo la p. 16. Anche questa scelta è significativa del valore documentale attribuito al libro. Sulla stessa linea la copertina a colori, che mostra un capo bubì armato e danzante con lancia, ornamenti da cerimonia e casco piumato (sullo sfondo, dominato dal giallo, si intravedono sagome di guerrieri, una sorta di piccionaia, una palma e un banano). La figura centrale è infatti ispirata molto probabilmente a una foto come quella, straordinariamente simile, riprodotta a p. 144 del già citato volume di José Luis Centurión, *Crónica gráfica de la Guinea Española*, scattata nel 1901 dal missionario Padre Albanell. Altre immagini simili si possono vedere nel fondo fotografico clarettiano, disponibile on line: <http://bioko.net/claret/>. È molto interessante anche la raccolta di cartoline d'epoca messa a disposizione nello stesso portale: <http://bioko.net/postal/> (data consultazione: 01/06/2011).

<sup>29</sup> Más, José, *En el país de los bubis*, 2ª ed. corr. y aum., prólogo de don Miguel de Unamuno, Madrid, Pueyo, 1931 (236 pp.).

di Miguel de Unamuno (risalente al 1921)<sup>30</sup>, posta a mo' di prologo, e la narrazione *Justicia africana*, già uscita da sola nel 1925<sup>31</sup>. Su quest'ultima edizione si basa la citata riedizione del 2010.

*En el país de los bubis. Escenas de la vida en Fernando Poo*, che comprende vari approcci dell'autore alla tematica africana, ha una struttura coscientemente eterogenea<sup>32</sup>, articolata in tre parti provviste di una loro autonomia, pur non mancando i rimandi incrociati. La prima e la seconda sono di lunghezza pressoché uguale (circa il 35% del volume), mentre la terza è più breve (circa il 20%). Nel *Preámbulo*, che per la sua estensione e il carattere narrativo di alcuni passi autobiografici costituisce un nucleo per nulla accessorio, Más accenna alla sua condizione di orfano povero, dopo la morte prematura del padre, il poeta e giornalista Benito Más y Prat (1846-1892). Sottolinea inoltre il valore decisivo del viaggio a Fernando Poo nella sua esistenza<sup>33</sup> e colloca verso il 1910 l'embrione del libro:

En las páginas de este libro, candidas, sencillas e ingenuamente escritas, van reflejadas mi niñez y mi adolescencia. Es un libro de recuerdos que tiene para mí la tristeza y el dolor de lo vivido. Casi toda la primera parte se escribió hace nueve años. No he querido ni retocarla. Lo que pierda en valor literario lo ganará en sinceridad y en fervor. En nuestra existencia hay siempre un acontecimiento trascendental y decisivo. En la mía fue el viaje a Fernando Poo, cuando aun era yo un niño. No se trataba de un viaje de estudio ni de sport. Iba para colocarme en una factoría, con el ansia de ganar unas pesetas que se necesitaban en casa de mi madre. Era necesario luchar con la vida y vencerla. Y a mí me

---

<sup>30</sup> Miguel de Unamuno, «En el país de los bubis», *La Nación* (Buenos Aires), 01/01/1921.

<sup>31</sup> José Más, *Justicia africana*, *La Novela Semanal*, 201 (16 de mayo de 1925), 56 pp.

<sup>32</sup> Lo nota puntualmente Zarandona: «La estructura, tanto externa como de contenido, es muy compleja, hecho que se plasma en el completo mosaico de tipologías textuales presentes en sus no muchas páginas: diario de viaje, descripción de paisajes, la naturaleza africana, costumbres pintorescas y modos de vida, tipos humanos exclusivos (lo etnográfico-etnológico), crónica social, excursiones y escenas de la vida ordinaria, cuentos más o menos basados en las experiencias de cada día, leyendas e historias indígenas». Il critico rileva inoltre il tono «profondamente realista-costumbrista» indicato chiaramente dal termine *escenas* del sottotitolo («Realismo, alegoría y utopía en las novelas africanas de José Mas (1885-1940)», pp. 317-318).

<sup>33</sup> La datazione dei viaggi di José Más in Guinea Equatoriale non è agevole. I dati disponibili sono imprecisi e a volte contraddittori. L'autore, nel «Preámbulo» del 1919, indica un'età alla partenza di 12 anni («¡Oh mis doce años de entonces!», p. 7), mentre poi nella narrazione si passa a 13 («un muchachito que apenas contaba trece primaveras», p. 22). Sempre nel «Preámbulo», afferma di aver compiuto 4 traversate e aver trascorso 7 anni sull'isola, con intervalli in Spagna («Cuatro veces fui a la maravillosa isla descubierta por el valeroso navegante portugués. Siete años pasé allí, con intervalos de unos meses que venía a España para reponerme de la crueldad del clima», p. 14). José Esteban parla di «ocho años» trascorsi a Fernando Poo (*op. cit.*, p. 9), poi di «siete años», fissando il rientro all'aprile 1905 (*ibidem*, p. 11). Essendo Más nato il 6 giugno 1885, aveva 12 anni nel 1897 e, contando quella della sua nascita, vedeva allora la sua tredicesima primavera. È probabile che la seconda metà del 1897 sia l'epoca della partenza, e la seconda metà del 1904, quando il nostro aveva 19 anni, quella del ritorno.

pareció fácil y hasta divertido el combate. ¡Cuándo volveré a ser audaz y temerario como entonces! (p. 7).

Emergono subito nel *Preámbulo* alcuni elementi chiave, che l'autore sembra anzi voler ricalcare. Il viaggiatore è un bambino che non conosce nemmeno il mare e deve partire in cerca di fortuna per necessità, ma non pensa a ostacoli e difficoltà, perché, sulla spinta dei libri d'avventura, vede tutto avvolto da una luce favolosa, dal fascino dell'ignoto:

Por mi retina pasó la azul lejanía de un país desconocido y maravilloso. Era todo claro y ensoñador como un cuento de hadas. Luz, luz, siempre luz. La sombra y la penumbra se desvanecían en el resplandor del ensueño. Aquellos cuentecillos leídos meses antes, donde se hablaba de remotas tierras, de hombres primitivos y de bosques inmensos, iban a convertirse en realidad. Yo pronto sería el capitán de los quince años o el rey del país de los enanos. Era el encanto sutil de lo desconocido, de lo bellamente ignorado (p. 8).

Non a caso, al cognato Pepe che lo accompagna a Cadice, chiede di comprargli «*El Foco Eléctrico*, un cuento que habla de unos países semejantes a los que yo voy a visitar» (p. 9)<sup>34</sup>. Il viaggio si configura per il narratore autodiegetico come uno snodo educativo, quasi un'iniziazione, umana innanzitutto, ma anche letteraria, vibrante in queste «notas, impresiones y recuerdos que se grabaron en mi alma con trazos indelebles» (p. 14), nonostante i rischi corsi e il fallimento economico: «casi estuve entre las garras de la que no perdona; mas al fin venció mi fuerte naturaleza y pude regresar a mi patria; pero tan pobre como a la salida y con muchas ilusiones muertas» (p. 15).

La prima parte, *De Cádiz a Fernando Poo* (pp. 17-82), suddivisa in 20 capitoletti, segue scrupolosamente la traversata marittima<sup>35</sup>, offerta come un percorso di formazione, con il trasbordo dalla famiglia dell'infanzia in terraferma a una nuova famiglia e scuola costituita dalla nave, che a sua volta fa sbarcare infine a un nuovo mondo d'avventura, atteso e accolto in un alone di lucente azzurro da favola. La nostalgia della casa e della patria, pur presente sullo sfondo, rimane un riferimento remoto. Non a caso, la narrazione inizia con un'immagine di solitudine sul bastimento simile a una culla: «No olvidaré nunca la impresión que me produjo verme solo en aquella gran mole, que se mecía dulcemente sobre las aguas como una cuna gigantesca» (p. 19). A poppa della «casa movable» ondeggiano «los colores de la bandera española» (*ibidem*) e il capitano gli dice: «¡Te gustará el viaje, pequeño.

---

<sup>34</sup> Si tratta probabilmente di quest'edizione: José Muñoz Escámez, *El Foco eléctrico. (Aventuras de cuatro niños). Novela científica para la infancia*, 2ª ed. corregida y aumentada por el autor, ilustrada por J. Cuevas y M. Méndez Bringas, Madrid, Saturnino Calleja, 1895.

<sup>35</sup> Fonde le esperienze di più viaggi (come dichiara l'autore nella nota a p. 27, all'inizio del IV capitolo: «Desde este capítulo mezclo impresiones y recuerdos de varios viajes»), ma presentandole sempre come il primo avvicinamento all'isola.

Verás cosas muy bonitas. Y aquí estarás como en tu casa. En el mar todos somos amigos!» (p. 20). In lontananza, Cadice, «como una ciudad fastuosa de un cuento oriental, parecía hecha de marfil, con reflejos plateados y matices de nácar» (*ibidem*). Nell'ambiente cordiale ed esclusivamente maschile che trova a bordo, l'apprendistato comincia fin dalla prima cena, seguita dal primo mal di mare, frangente in cui viene assistito dal passeggero catalano Carles. Il mattino seguente, dopo uno scambio di battute con lui, scrive: «Lo estimé profundamente, como si se tratara de una persona de mi familia. Desde este momento me pareció que no estaba en un sitio extraño, ni rodeado de hombres casi desconocidos» (p. 24). Il giovanissimo protagonista, come dopo un rito di passaggio, prende possesso del nuovo spazio: «Aquel día comí y cené con un apetito de salvaje. El mareo de la tarde pasada no volvió a importunarme. Era ya todo un hombre. Recorrí el buque de proa a popa, de babor a estribor» (p. 25).

La nave tocca le Canarie, poi il deserto del Río de Oro e, sei giorni più tardi, fa scalo nella multiforme città di Freetown in Sierra Leone. È il primo incontro, nel caldo soffocante, con l'Africa nera: «África la fuerte, la intrincada, la de vegetación exuberante, está a nuestra vista con todo el esplendor de su salvaje belleza. [...] con la magnificencia propia de una naturaleza virgen o paradisíaca» (p. 37).

Ed è anche l'occasione per i primi moschi quadretti di costume: l'assalto al bastimento da parte delle lance che propongono il trasbordo a terra e una rissa tra i loro piloti, mentre sale a bordo un gruppo di dame locali eleganti e briose. Quando il vapore riparte, trasporta nuovi passeggeri, fonte di sorprese per l'udito, l'olfatto e la vista:

El silencio que antes reinaba en aquel sitio había cambiado en una espantosa gritería; la cámara, tan limpia, estaba ahora convertida en un vaciadero de cáscaras de naranja y de plátanos, y el ambiente despedía un tufillo peculiar e inconfundible. Olía a carne de negros; olor penetrante y molesto en sumo grado. [...] Por la cámara paseábanse algunos negros jóvenes, vistiendo a la europea y de mirada inteligente; pero chicos y grandes, varones y hembras, armaban un vocerío infernal, pues todos querían hablar al mismo tiempo (pp. 43-44).

Ancor più sconcertante è la visione dei braccianti della Sierra Leone, ingaggiati dal governo spagnolo per ripartirli tra gli agricoltori della colonia, sistemati a prua, vicino agli animali, scena che fa pensare il protagonista alla tratta degli schiavi:

En amontonamiento informe, unos sentados sobre los travesaños de las jaulas, otros extendidos en el suelo de la sucia cubierta; unos cara al sol, otros boca abajo, descalzos, desnudos hasta la cintura, con pantalones de colores vivos; estos ostentando sus espaldas de gigantes, aquellos sus pechos hercúleos y brazos de líneas viriles, se veían como a unos ochenta negros, que chillaban y vociferaban en una jerigonza insoportable, que más parecían aullidos que palabras, callando todos atemorizados cuando el capataz les dirigía palabras fuertes y gesticulaba (pp. 46-47).



La vita sulla nave prosegue, tra una tombola e uno scherzo, l'avvistamento di un branco di delfini, letture ispiratrici o d'intrattenimento, qualche personaggio curioso tra i marinai o i viaggiatori, la contemplazione degli sconfinati paesaggi marini diurni e notturni, il cambio di vestiti dai bauli, un espressivo racconto di caccia all'elefante, una spettacolare tempesta elettrica e lo scalo a Monrovia, in Liberia, con un nuovo carico di braccianti. Nell'ultima notte a bordo il ragazzino è invaso da una desolante malinconia, e piange sopraffatto dalla solitudine, dal senso di debolezza e incertezza per ciò che lo attende. Ma a rinfrancarlo tornano i colori fatati dell'alba tra il monte Camerun e Fernando Poo: «Paisaje de una soñada poesía. Un solo color domina todo: el azul; pero ¡qué riqueza en matices!: azul turquí el cielo, azul plata el mar, azul violáceo las montañas que se alzan ante nuestro buque» (p. 76).

E il bastimento costeggia l'isola, offrendo nuove delizie paesaggistiche di una natura rigogliosa fino all'eccesso, dipinta con vivace colorismo:

Ya se distinguen las manchas de los caseríos. Ya se desligan de lo azul los troncos gigantes de las ceibas y las delgadas palmeras. Ya es el curso plateado de un río, que espejea al sol como la hoja de una espada. Ya es el humo de un hogar, que sube lentamente, con esa pereza embriagadora propia de los trópicos. Ya es la cinta negra que traza en el cielo una bandada de cuervos. Ya es la roja, amarilla, verde, plumiza y tornasolada que dibujan en el espacio bandadas de loros, palomas silvestres, colibríes y mirlos. Ya es la chispeante llama del sol, que hace arder la tierra y nos muestra cráteres de volcanes, abismos, valles, llanuras, colinas, playas, escarpes, ensenadas: todo erizado de vegetación, pero de una fertilidad prodigiosa (pp. 77-78).

Il protagonista compara con gli scali precedenti e non ha dubbi: «África, la que yo soñé, es ésta» (*ibidem*). Trionfale l'approdo a Santa Isabel, impavesata a festa con bandiere spagnole, che pare il contraltare di Cadice, quasi un presepe tropicale<sup>36</sup>:

Santa Isabel ha surgido con toda su belleza infantil. Parece que han sacado las casitas de una caja de cartón y las han diseminado caprichosamente por la falda del monte. El contraste es bello, grandioso. Bajo la pujanza ciclópea de una naturaleza virgen, bajo el marco de la vegetación ubérrima, las débiles armazones de las casas minúsculas y de las empalizadas microscópicas (p. 78).

L'arrivo è un affettuoso tripudio di familiarità:

A los nuevos nos saludan como a antiguos conocidos. [...] Una ola de fraternidad envuelve a estos compatriotas. La cubierta se llena de grupos animados. [...] Todos parecen miembros de una numerosa familia que

---

<sup>36</sup> Della chiesa di Santa Isabel dirà più avanti: «Se adorna con una torrecilla de forma cónica, que la creí arrancada de esos cartones de construcción que fueron la delicia de mi niñez» (p. 87).

se han reunido después de largo tiempo de separación. [...] En Sierra Leona y en Monrovia los que subían hablaban el inglés; aquí sólo se oye el castellano (pp. 79-80).

Ma il protagonista non manca di notare alcuni aspetti discordanti, come l'eccitazione nervosa di chi s'imbarca per il viaggio di ritorno da quello che sentono come un esilio, o la mancanza totale di donne:

Ni una sola mujer pone su nota sencilla, tierna y atrayente. Un país sin mujeres no se concibe. Sin embargo, la triste realidad se ofrecía en toda su crudeza. En Santa Isabel no había ni una sola mujer blanca. Sólo en Basilé, pueblo de colonos, existían algunas; pero que arrastraban una vida mísera y llena de peligros (p. 81).

Si palesa soprattutto la preoccupazione per le malattie tropicali che fiaccano fisico e animo dei coloni spagnoli<sup>37</sup>:

Los rostros pálidos delatan la pobreza de la sangre, el paso de alguna fiebre no lejana, la huella de la horrible disentería, la señal de un grave paludismo, la melancolía de la nostalgia. En suma: tristeza, angustia, desilusión, cansancio de la vida (p. 79).

La narrazione si conclude, circolarmente, con la discesa dalla nave, l'abbandono della famiglia vicaria e del mezzo di trasporto magico:

Parecía que abandonaba algo mío. Aquello era una prolongación de la patria. Hasta que puse el pie en el bote que me conduciría a tierra no me di cuenta de que me hallaba en África, a una distancia fabulosa de las playas españolas. Y aquel buque, que había mirado por nuestra existencia con la ternura de una madre, que nos había cobijado tanto tiempo y nos había defendido de la tempestad y de las furias de las olas, tenía para mí un prodigioso encanto de seducción. Mi gratitud se convertía en ternura. Desde el bote veía su costado negro, fuerte, vencedor de la inclemencia del tiempo y de los embates del mar, y me imaginaba que todo él sonreía como despidiéndome (p. 81).

---

<sup>37</sup> Già a Freetown aveva accennato ai malanni endemici che decimano i bianchi e a cui i neri paiono immuni: «Aunque pocos, algunos europeos hemos visto transitar por las calles, y en todos se nota el estrago producido por el clima: sus rostros tienen amarillez cadavérica; las venas no logran sonrosar estos semblantes de pómulos pronunciados; la insalubridad del terreno va minando las naturalezas, y por muy ricas que sean les roba el vigor, dejándolas exhaustas. Por el contrario, el negro, tanto el indígena como el llegado de otro punto de la costa africana, se cría fuerte, es de potente pecho y de brazos hercúleos. Hijo del sol y de la tierra caldeada, por sus venas corre todavía la sangre sana y ardiente de las razas primitivas» (p. 42). Más stesso ne fu vittima, anche se, in un momento d'entusiasmo, associa la febbre all'esuberanza vitale: «Exceso de luz, exceso de color, exceso de vida. He ahí el peligro de los países tropicales. ¡Oh extraña paradoja! La fiebre, esa terrible dolencia, no es más que una plétora de vida causando la muerte» (p. 77).

La seconda parte, *Bajo el cielo tropical* (pp. 83-146), è la prosecuzione naturale della prima, ma risulta alquanto eclettica e frammentaria. La prima sezione (*El País*) riprende la narrazione dallo sbarco, sempre dal punto di vista di Más ragazzino, ancora pronto a infervorarsi: «Olvido toda mi existencia pasada y me creo héroe de una novela de Julio Verne o de Mayne Reid» (p. 85). Si descrivono così la scarpata di una ventina di metri che separa il molo di Santa Isabel dalla città (e che è come una seconda frontiera, quasi un simbolo del dislivello tra i due mondi, del salto da fare), l'accoglienza da parte del commerciante andaluso Alfonso Casajuana, il suo modesto emporio con mesquita, la cittadina di 50-60 case e poco distante il villaggio di coloni bianchi, in maggioranza valenzani, di Basilé, unico punto dell'isola in cui si trovano famiglie intere di spagnoli<sup>38</sup>. Tratteggia poi il profilo dei *fernandinos*, una sorta di aristocrazia africana benestante di Santa Isabel, discendenti da famiglie "civilizzate" della costa continentale, che hanno conservato costumi britannici, parlano inglese tra loro e invitano la colonia bianca a eleganti e allegri balli.

Ma il documento più straordinario che Más offre sono le pagine dedicate ai bubì, «los verdaderos indígenas de Fernando Poo» (p. 97), che al sabato si recano all'emporio dove lavora in frotte chiasose – ma procedendo in fila indiana – per comprare rum e vendere «gallinas, huevos, cacao, café, aceite de palma, calabó y bambú» (*ibidem*). Ce li dipinge come selvaggi puerili, che divertono con la loro «encantadora ingenuidad» (*ibidem*) e vivono in uno stato primitivo, salvo quelli educati nelle missioni cattoliche e protestanti. Ma non manca di notare che la vicinanza dei bianchi è per loro dannosa: corrotti dall'alcolismo, i bubì della costa sembrano la caricatura di quelli dell'interno, robusti e agili. Nel descrivere, con tocchi veloci ma attenti, gli usi, le abitazioni, le forme di governo, gli ornamenti e i rituali degli indigeni, accanto a tratti che giudica barbari (in primo luogo la mancanza d'igiene, ma anche il tatuaggio sul volto, l'unguento di fango ocra per proteggersi dagli insetti o il braccialetto di liane stretto ai bambini piccoli, che con la crescita crea deformazioni), ne annota anche altri moralmente nobili, come il valore dato alla dignità personale o all'ospitalità (che compara con analoghi sentimenti nell'epica omerica). E tesse in fondo un involontario elogio dei bubì quando sottolinea la loro refrattarietà allo sfruttamento lavorativo:

Todos los medios que se han empleado para que el bubí trabaje en las fincas de los labradores europeos han resultado infructuosos. Como sólo se cultiva una pequeña parte de la isla, ellos se esconden en los bosques y forman sus poblados, repartíendose el terreno, y como sus

---

<sup>38</sup> Ma le condizioni di salute ancora una volta guastano l'emozione positiva: «Yo me creía transportado por arte de encantamiento a una aldea española. No se veía ni un negro por las calles, y las campanas de la iglesia tocaban con tal dulzura, que un contento inefable iba llenando mi alma. [...] Pasé por la plazoletilla de la iglesia y me detuve alborozado. Niños y niñas salían del templo de Dios. Eran de raza española, pero la mayoría nacidos en Basilé. Estaban paliditos, y algunos muy delgados. Sentí una gran lástima, una angustiosa compasión. Yo no ignoraba que el clima de la isla era fatal para las mujeres y para los infantes» (pp. 94-95).

necesidades están cubiertas no se avienen a trabajar dependiendo de un amo ni se esclavizan por el dinero (pp. 102-103).

Quanto alle loro credenze religiose, le considera

tan primitivas como sus trajes, sus tocados y sus artes; adoran a un ser, invisible para los profanos y visible para los feticheros, que representa el genio del Bien, o sea Rupé en su lenguaje, y a un espíritu que todo los destruye, o sea al genio del mal, llamado Morimó. Elevan sus preces al dios del mal y no se preocupan del dios bueno, porque afirman que de este último nada tienen que temer, puesto que su bondad es infinita (pp. 101-102)<sup>39</sup>.

La seconda sezione, *Medallones*, è composta da cammei romanticheggianti e schizzi dal vivo, dedicati non a bubi, ma a personaggi della screziata umanità di Santa Isabel. Sfilano così Violeta, meticciosa bellezza crepuscolare che sembra una sivigliana, «apuesta, gentil y desgraciada como una princesita de ensueño» (p. 105); il domestico liberiano Jony, muscoloso e sempliciotto come un bimbo, premuroso e grato per il buon trattamento che riceve dopo tanti soprusi; il ricchissimo Ton-Yala, malato di vizi e alcolismo, che da Crespo finisce mendicante, ossuto come un Cristo del Greco; lo scimmiesco cubano Malanga, fanaticamente filospagnolo, decorato per burla dal governatore; Tabora, colosso mulatto di São Tomé, proprietario di una piantagione di cacao, ghiotto e lussurioso, che adora il tabacco e s'accende la pipa con la fiammella dei lampioni. Affiora anche il motivo tipico dell'accesa sensualità africana nella sinuosa figura di Matá, la ventenne fernandina che vive libera con il figlioletto avuto da un bianco, «muchachita de andares rítmicos y de voz suave y acariciadora», nei cui occhi neri «palpita toda la lujuria de la flora tropical» (p. 105):

Ella busca siempre nuevos amores y prefiere a los hombres de la Península Ibérica, exceptuando a los portugueses. Se entrega cuando quiere. En ocasiones es casta como una esposa sencilla. En cambio, cuando la tarde o la noche tropical se impregnan de perfumes enervadores es como una bacante ebria, y su cuerpo quema y se retuerce entre el espasmo del supremo instante. Entonces balbucea palabras de cariño y se queja bajito, sin rechazarnos. Mata no se entrega por plata. Su existencia es un canto al amor y a la libertad. Y bajo el cielo encendido de la isla, esta mujer sonríe, enseñando su blanca dentadura y henchidos de vida sus redondos senos, duros y negros como el ébano (p. 106).

Ai *Medallones* segue *Tríptico*, tre paginette manieristiche di prosa poetica su un mattino, un meriggio e una notte africani. Più intrigante il testo seguente,

---

<sup>39</sup> In calce a questa frase pone la seguente nota: «Yo ofrezco a D. Miguel de Unamuno, para gozar con sus donosos comentarios, este trozo de filosofía paradójica y positivista de los indígenas de Fernando Poo» (nota 1, p. 102). Il filosofo bilbaino risponderà, nella già ricordata recensione bonearense, che altrettanto fanno la maggior parte dei cristiani. Per un'articolata descrizione della religiosità bubi si veda Amador Martín del Molino, *Los Bubi. Ritos y creencias*, Madrid, Labrys 54, 1993.

*Una excursión a Moka*, trainato dal ritmo del viaggio, in cui brillano le capacità d'osservazione dell'autore. Moka è un villaggio bubi di montagna presso il quale si trovano sorgenti di acqua minerale effervescente naturale, ritenute dagli indigeni un luogo demoniaco a causa degli uccelli morti per le esalazioni. Il narratore autodiegetico, aggirando le proibizioni, riesce a riempire due bottiglie, che però scoppiano durante il trasporto (affidato ovviamente a portatori neri). Da un punto di vista ideologico, si registra il plauso per l'attività dei coloni (ad esempio nella figura di Ángel Díaz, madrilenno responsabile di una fattoria, che vive quasi sempre da solo e si fa obbedire dal centinaio di neri alle sue dipendenze) e dei missionari clarettiani, la congregazione decisiva nella storia della Guinea Equatoriale spagnola<sup>40</sup>. Il rettore della missione di Banapá, ricevendo i viaggiatori, dice loro che fanno bene a voler conoscere l'isola, così «podrán defender como se merece este rincocito de tierra africana, que debe ser como una prolongación de la madre patria» (p. 122).

Chiude questa seconda parte una sezione di quadretti, *Recuerdos*, il primo dei quali molto significativo. Si tratta di *La caja de libros*. Nella tranquillità dell'isola, il ragazzo sente desiderio di letture. Chiede in giro, ma nessuno ha libri, che trovano noiosi. Per tre mesi deve rileggersi più volte *El foco eléctrico*, poi:

Escribí a casa pidiendo libros. Llegó al fin el correo, después de una espera cruel, y me trajo unas cuantas novelas de Julio Verne y del Capitán Mayne Reid. ¡Oh cómo gocé con aquellos cuadernos de portada azul; con aquellas hojas agarbanzadas, a dos columnas, de letra menuda; con aquellos ingenuos grabados en madera, donde adquirirían vida real los personajes y las descripciones! (p. 139).

A orientare la sua formazione e le sue inclinazioni letterarie è il colto compagno di lavoro quarantenne Pedro Gay, che riceve da casa libri d'ogni genere. Tramite lui conosce grandi autori «en lamentables traducciones de la Casa Maucci, que entonces me parecieron bonísimas» (p. 140). Gli propone allora di importare libri da vendere. Il loro capo è d'accordo e chiedono per il vapore seguente un assortimento di edizioni popolari proprio alla barcellonaese Maucci. In un primo momento non trovano la cassa nel carico, poi spunta fuori due mesi dopo, e l'emozione è forte:

Aquellos libros eran un tesoro inapreciable, único. Miraba los títulos con pasión, y cuando saqué de la caja el primer volumen, tembló entre mis dedos como una gran mariposa. Suavemente, como si los libros estuviesen hechos con una materia frágil y quebradiza, fui dejándolos sobre el mostrador hasta formar una fantástica torre de papel (p. 143).

---

<sup>40</sup> Sull'operato dei missionari spagnoli si veda: Jacint Creus, «La construcción de un modelo de evangelización colonial: Guinea española, 1845-1910», in José Ramón Trujillo (ed.), *África hacia el siglo XXI*, pp. 97-112. I clarettiani (o Congregazione dei Missionari Figli del Cuore Immacolato di Maria) hanno anche pubblicato dal 1903 al 1968 una rivista importantissima per la cultura coloniale equatoguineana, *La Guinea Española*, disponibile on line: <http://www.bioko.net/guineaespanola/laguies.htm> (data consultazione: 01/06/2011).

Mettono in vendita solo i doppioni. Il resto se lo spartiscono. Il giorno dopo un ufficiale di marina compra *Il giocatore* e *Le notti bianche* di Dostoevskij, il primo libro venduto a Fernando Poo. L'episodio colpisce fortemente Unamuno: Más, scrive, «a quien fue la lectura la que le lanzó a los doce años a la vida aventurera, deseaba libros para alimentar su fuente de acción, porque él vivía y los demás se dejaban vivir».

L'ultimo quadretto, *Noticias de España*, è di nuovo dedicato all'arrivo dei vapori, ma stavolta dal punto di vista della costa, di chi aspetta. Il cerchio si chiude, ora è lui a imbarcarsi sulla lancia per salire a bordo da terra, celebrando il rito della nostalgia:

El barco traía noticias de España, de la patria querida, de los seres amados, y nosotros infantilmente esperábamos como un maná, como algo sagrado que nos viniera del cielo, las cartas, los periódicos, las revistas: todo aquello que nos hablaba del terruño y de la familia lejana. [...] y todo tomaba a nuestros ojos de Robinsones desterrados una grandeza épica, y un deseo febril de retornar a España se iba asomando a todas las pupilas (p. 146).

La terza parte del libro, *Fantasías africanas*, è formata da una serie di racconti, rielaborazioni di storie ascoltate a Fernando Poo o spunti personali, gestiti con mestiere e con più d'una concessione al gusto modernista per il misterioso, l'orrido e l'esotico<sup>41</sup>. In *Las botas de montar*, Don Luis, uno dei coloni stabilitisi sull'isola da più tempo, racconta del suo amore per la nera Fanny, che ha colmato la sua triste solitudine con «su docilidad y sus atenciones» (p. 150). Un giorno Don Luis litiga con un inglese, che poi nottetempo si presenta a casa sua con due complici per fargliela pagare. E Fanny lo salva volteggiando vertiginosamente un machete cubano fino all'arrivo della polizia. *El aviso de la muerta* è una storia d'oltretomba di quelle in voga all'epoca. Una madre defunta appare in sogno al figlio pregandolo di toglierle dagli occhi una scheggia di vetro della bara. Insiste finché il figlio la fa esumare ed esaudisce la richiesta, che risulta motivata. A raccontare è il mulatto Balmaseda, stessa fonte di *El espíritu del castigo*, dove, per scoprire quale dei suoi dipendenti gli ha rubato tre bottiglie di cognac, ricorre a un vecchio stregone indigeno, che con erbe e incantesimi fa confessare i colpevoli. *El desaparecido* narra di un colono

---

<sup>41</sup> I contemporanei apprezzarono proprio questi aspetti. Ecco ad esempio la sintesi del diplomatico libertario socialista Gabriel Alomar Villalonga (Palma de Mallorca, 1873 – Il Cairo, 1941): «*El aviso de la muerta* sugiere el recuerdo de Poe y Hofmann. *El espíritu del castigo* desprende un fuerte vaho de sahumero ritual salvaje, un inquietante prestigio de divinidades negras. *La iniciación* es un verdadero idilio salvaje, el amor estallando en los confines entre el hombre y la fiera, como premio de la lucha brutal en las noches de celo, bajo la selva primitiva y confidente. *El desaparecido* es una ráfaga de demencia en que la Muerte colora aspectos de libertad en los límites entre el mar y el misterio. *La espuria* es el mejor de esos cuentos. Sobre la última página se ciernen unos cuervos fatidicos —los cuervos de Arturo Gordon Pym escapados a Poe—, y cuando uno de ellos se atreve a lanzarse a devorar los ojos de la mujer bubí, cuyo cuerpo ha sido enterrado hasta el cuello en plena vida, nos invade el escalofrío de un sublime terror que jamás olvidaremos» (cfr. José Más, *Justicia africana*, p. 4).

che impazzisce nell'ospedale di Santa Isabel, in un delirio di persecuzione fugge prendendo in ostaggio l'infermiere e infine si getta in mare dalla scarpata.

*La iniciación* riprende il filone erotico tropicale con forti tinte decadentiste<sup>42</sup>. Durante i festeggiamenti natalizi, dai tratti carnevaleschi, un gruppo di braccianti di Monrovia, che hanno terminato il loro contratto e attendono la nave del ritorno, spendono parte dei risparmi nella bettola di un deportato cubano. A un certo punto un uomo sussurra qualcosa all'orecchio di una ragazzina quasi impubere ed esce con lei nel cortile sul retro del locale. Ma un altro li segue circospetto e s'azzuffa con il rivale per il possesso dell'adolescente, che sorride loro, lusingata nella sua vanità femminile. La lotta è furibonda, tra pugni, morsi e graffi, finché uno dei due riesce ad asfissiare l'altro, abbattendolo:

La casi niña lanzó un grito de alegría. El vencedor, con el rostro ensangrentado y el cuerpo sudoroso, avanzó hacia la negra con las pupilas agrandadas por el deseo. Ella, al verlo avanzar, abrió los brazos después de arrancarse el pañuelo que cubría su vientre y sus muslos de virgen. Y arrastrada por un placer vesánico, se ofreció al vencedor, palpitante y estremecida. Todo en silencio. El viento se aletargaba en la atmósfera de sopor y de calma. El sol caía sobre el grupo. La virgen entregábase sin un grito, sin una protesta. De la tierra se elevaba un vaho cálido, ardiente. Era el aliento poderoso de la tarde africana, que enloquecía de lujuria ante el insaciable deseo de la naturaleza tropical (p. 166).

All'uscita del libro impressionò particolarmente *La espuria*, che chiude il volume. José Más, basandosi sulla tradizionale feroce punizione dell'infedeltà presso i bubis da lui stesso descritta nella seconda parte del libro<sup>43</sup>, tesse una storia drammatica su una coppia mista: lo spagnolo Enrique e la sua amante bubis. Quando Enrique deve recarsi in Spagna, la lascia sola, sicché viene facilmente rapita dai suoi. Lo stregone, il capo villaggio e le donne della tribù non hanno dubbi nel condannarla. Le anziane le sputano addosso, le pungono il seno, danzano intorno a lei. Poi, sanguinante, viene

---

<sup>42</sup> Il soggetto di *La iniciación* fu scelto per la copertina a colori dell'edizione del 1931, giocata sui toni del marrone e rosso aranciato, dove si vede in primo piano la ragazza nera a seno nudo e in secondo piano i due maschi che lottano per lei.

<sup>43</sup> «Los bubis rinden culto a la fidelidad. Lo severo de sus castigos podría servir de ejemplo a algún celoso personaje de los dramas calderonianos. Las leyes especiales de su tribu dejan en libertad al varón para apropiarse de varias mujeres; pero han de ser fieles al hombre que les toque en suerte, pues en el caso de que alguna de ellas cometa adulterio es repudiada, y como castigo de su grave falta le amputan la mano derecha. Si la desgraciada mujer consigue sobrevivir a tan inhumana operación la dejan en el interior del bosque, y allí, durmiendo recostada en los troncos de los árboles y alimentándose de plátanos y de otros frutos, se va deslizando su existencia, hasta que se le declara una enfermedad y muere en medio de los más terribles sufrimientos y en el más completo abandono» (pp. 101-102). Sulla durezza del castigo nel diritto tradizionale bubis si veda Günter Tessmann, *Los bubis de Fernando Póo*, a cura di José Ramón Trujillo y Basilio Rodríguez, Madrid, SIAL – Casa de África, 2008 (ed. orig. 1923), pp. 205-209 e 251-252.

condotta nella boscaglia, dove prima le amputano una mano e poi la seppelliscono in piedi in una fossa, con solo la testa fuori. La donna sviene e quando si riprende vede terrorizzata un avvoltoio afferrare la mano troncata e i corvi calare su di lei.

Unamuno compara questo tipo d'orrore all'*Edipo* di Sofocle, precisando che «sin pasar por lo truculento, rara vez se llega a lo trágico, y sin llegar a lo trágico no se ha sentido la poesía». E dall'insieme degli scritti di Más sente levarsi un sentore di tragedia:

Y a pesar de todo despréndese de estos recuerdos africanos, ecuatoriales, de un muchacho blanco desterrado entre negros, un vaho de tragedia muda, de tragedia sin palabras. Se siente la tragedia animal, casi vegetal, de la raza negra. [...] De la visión de la raza negra, la de los bubis, [...] se forma una nube de tragedia. Esos niños grandes, lúbricos y crueles, borrachos y embusteros, que son los negros capaces, sin embargo, hasta de la santidad, pero de una santidad casi vegetal, constituyen uno de los más grandes misterios de la Historia<sup>44</sup>.

Come si è potuto notare fin dal primo contatto sul bastimento, e poi lungo tutto il libro, la visione che Más ha dei nativi africani è eurocentrica, paternalista e riduttiva. Corrisponde alla mentalità dell'epoca, con i suoi pregiudizi negativi a sostegno del sistema di controllo dei dominanti sui dominati, con le generalizzazioni stereotipate che non si fa fatica a confermare, e con una costante enfaticizzazione della differenza<sup>45</sup>. Anche quando coglie con simpatia qualche aspetto della cultura locale, Más lo valuta con criteri etnocentrici, banalizzando istituzioni e mitologie, filtrando le osservazioni empiriche non solo attraverso il discorso egemonico corrente, ma anche attraverso la propria formazione quasi da autodidatta, intrisa, come s'è visto, di toni favoloso-romanzeschi.

I bubì poi appaiono doppiamente emarginati, perché sospinti alla periferia della loro stessa isola, essendo la capitale, i suoi dintorni e i pochi nuclei significativi

---

<sup>44</sup> Un simile commento presta ovviamente il fianco a critiche come quella di Benita Sampedro Vizcaya, che addita l'entusiasmo colonialista del rettore di Salamanca nello studio «Breve visita al archivo colonial guineano», in Gloria Nistal Rosique – Guillermo Pié Jahn (eds.), *La situación actual del español en África*, Madrid, SIAL – Casa de África, 2007, pp. 246-271, dove si legge, a p. 252: «Unamuno usa esta oportunidad para expresar un profundo entusiasmo con el proyecto colonial, filtrado con complejas y liberadoras ansiedades sobre la atracción sexual tropical. Pero quizás su nota más personal en este prólogo sea la transposición del 'quijotesco' ser español a la realidad guineana. Unamuno sugiere que es, precisamente, la lectura de novelas, y la subsiguiente necesidad de aventuras, lo que —como al hidalgo manchego— ha transportado a José Mas (y, por extensión, la empresa colonial española en su conjunto) a estos distantes territorios del África tropical».

<sup>45</sup> Come nota Carrasco González, «todas las corrientes ideológicas españolas fueron igual de racistas: el negro era un salvaje, con un grado de primitivismo indudable y al que no se le apreciaban rasgos de cultura» (*op. cit.*, p. 315) e «Más no se puede desprender del paternalismo con el que el blanco se revestía ante el negro. Era común en la época y pertenecía a la mentalidad de entonces. El negro era para los ojos europeos un ser primitivo; a veces cruel y a veces niño. Y la labor educadora de pueblos que andaban desnudos, no conocían la escritura y practicaban el canibalismo, se les hacía algo imprescindible» (*ibidem*, p. 321).



occupati da una società europea e panafricana, poliglotta e multi-etnica, in cui possono avere solo un ruolo secondario, non solo nei confronti dei bianchi, ma anche dei fernandini. L'indigeno può emanciparsi solo copiando il colonizzatore, nonostante ciò produca talora effetti stridenti o anche ridicoli per il portatore della cultura "superiore". E la presunta missione civilizzatrice è ben riassunta dal bilancio che tratteggia, dopo 5 anni di presenza a Banapá, il rettore clarettiano:

Con la ayuda de mis compañeros he logrado mucho de los indígenas. Tenemos escuelas de primera enseñanza y de artes y oficios, y lentamente vamos infundiendo la fe en estos espíritus ingenuos y sencillos. Alrededor de la misión hemos formado un pueblecito. Los que viven ahí se visten y se calzan. Las mujeres tienen ya idea del pudor y velan sus desnudeces. Hemos conseguido crearles esas necesidades, y así les inculcamos el amor al trabajo y al ahorro. Muchos de esos bubis están como braceros en nuestra finca; a otros les hemos regalado una o dos hectáreas de terreno para que las cultiven por su cuenta. Nosotros recogemos el fruto y lo mandamos a España, y después les entregamos lo que ha producido en plata contante y sonante. Claro está —dijo el rector, sonriéndose— que ese terreno queda, después de cierto número de años, a favor de nuestra amada congregación, como premio a nuestros desvelos y sacrificios (p. 124).

Ne emerge una concezione del civilizzare inteso come cancellare una preesistente condizione difettosa o colmare vuoti, creando bisogni e inculcando "valori" e abitudini civili. L'africano nero è visto – sempre per opposizione e in riferimento al bianco – come un essere subalterno, immaturo, elementare o deforme, senza identità né storia, da ricondurre a schemi europei. Educandolo d'accapo, come un bambino, si può forse condurlo a una vita pienamente umana.

Más non guarda con troppa fiducia a questo processo di assimilazione forzata, e mostra invece, in modo ricorrente, una propensione istintiva a favore della mescolanza razziale biologica, che si palesa nell'elogio del mulatto. Ad esempio, il figlioletto della fernandina Matá: «un hermoso niño de tez bronceada, en cuyos ojos arde la llama del aventurero y en cuyo cuerpo se diseñan ya las líneas de la agilidad y de la fuerza, tan peculiares en esta raza mixta» (pp. 105-106).

Un buon esempio d'ibridazione, per cui Más rinvia addirittura al crogiolo andaluso, è la figura di Violeta, fernandina educata in Inghilterra:

Su cuerpo tiene ondulaciones y movimientos de andaluza, y toda ella recuerda ese tipo de mujer, entre mora y cristiana, que suele verse en el barrio de la Macarena, de Sevilla. Violeta sabe el inglés y el español; pero ella, por su gracia meridional, es más española que inglesa. Violeta tiene muchos pretendientes; pero no se ha decidido todavía por ninguno. Violeta sueña quizá con un mulato guapo, fuerte, dominador, que conquiste por la fuerza de su brazo y por la intensidad avasalladora de su mirada todo un reino (p. 104).

Alla dimensione mulatta corrisponde in qualche misura la società urbana composita, creolizzata e di un certo dinamismo, intravista a Freetown e Monrovia e in uno stato ancora molto embrionale a Santa Isabel<sup>46</sup>. In *En el país de los bubis*, il campione di tale strato sociale è Balmaseda: «El mulato era un hombre de una fina sensibilidad. Bien constituido, fuerte, musculoso, esbelto y ágil, llevaba en sí toda la briosa naturaleza de las razas mixtas. Su valor rayaba en lo temerario» (p. 156).

Non a caso, all'occorrenza, si comporta come un bianco: «A Balmaseda se le iba terminando la paciencia. De pronto avanzó hacia el grupo de negros suplicantes, y una lluvia de bofetones y patadas cayó sobre sus servidores, que se dispersaron por el solar como una nube de cuervos» (p. 167).

Per Más, i mulatti educati dagli europei marcano la distanza con i nativi anche in una sola generazione; l'apporto bianco sembra risiedere nello spirito sagace e attivo, quello nero nella complessione robusta e resistente alle condizioni ambientali africane<sup>47</sup>. Ovviamente, è un rapporto diseguale e un meticcio a senso unico<sup>48</sup>, data l'assenza di donne bianche e il colonialismo di dominio e sfruttamento in atto in Guinea Equatoriale.

Il narratore secondario di *Las botas de montar*, Don Luis, si costruisce un alibi per il fatto di amare la remissiva Fanny scomodando la *morena de la sierra*:

Era la negra más bonita de la isla. Sus ojos tenían la expresión dulce y suave de una niña; parecía una Virgencita negra. Muchas veces la comparé con la Virgen de Montserrat. Ella sonreía gozosa al saber que también había imágenes cristianas de su oscuro color (p. 150).

E Fanny, in un passo emblematico, rivela fino a che punto ha introiettato il divario:

Yo me tendí en un diván que teníamos en uno de los ángulos de la sala y Fanny se echó a mis pies como un falderillo. Yony nos trajo el café. Después los brazos de mi mujercita negra se colgaron de mi cuello.  
— Quisiera —me dijo— haber nacido blanca para ser más digna de ti.  
— ¿Acaso la dignidad reside en el color? (p. 152).

---

<sup>46</sup> Quella che Más ritrae è, beninteso, una fase di scontro e incomprensione, siamo certo ben distanti da figure interrazziali di passaggio o spazi creoli potenzialmente fertili e creativi nel ridefinire un'identità culturale. Tuttavia è un aspetto rimarchevole, e non a caso sono proprio alcuni dei testi che stiamo commentando quelli scelti da Jacint Creus e Gustau Nerín per la loro già ricordata antologia del 1999.

<sup>47</sup> Cfr. nota 37. Nella figura di Taborda, un esempio di carattere rimasto poco energico: «este mulato es infantil, porque si se hubiese dado cuenta de su fuerza y de su gigantesca estatura y hubiese heredado de su padre el espíritu aventurero, Taborda no se conformaría a vivir como un burgués y capitanearía alguna tribu salvaje de las que rinden admiración y obediencia a la osadía y a la temeridad» (p. 112).

<sup>48</sup> Sulla questione si veda, tra gli altri: Gustau Nerín i Abad, *Guinea Ecuatorial, historia en blanco y negro. Hombres blancos y mujeres negras en Guinea Ecuatorial (1843-1968)*, Barcelona, Península, 1997.

Dopo il suo gesto di coraggio, Don Luis si rende conto che «el amor debía de ser el crisol maravilloso donde se podían fundir los antagonismos y los odios de dos razas» (p. 154). Ipocrisia o buona fede che la si voglia ritenere, non appare comunque un progetto realistico. Se per i dominatori le unioni miste (come per altri versi l'educazione missionaria) sono una sorta di cooptazione di corpi o soggetti inferiori, per i dominati collaborare con gli invasori significa tradire e corrompersi, sicché le donne che s'uniscono ai bianchi sono viste come "inautentiche", devianti e colpevoli. È quanto accade alla sventurata protagonista del racconto *La espuria*, «la única mujer que viniendo del bosque se había atrevido a romper con la costumbre y la moral establecidas por sus leyes» (p. 177), diventando così un esempio perfetto di assimilazione subordinata:

La bubi quedó hecha dueña absoluta de la vivienda, en unión de una muchachita de Corisco que le servía de doncella y de criada. La bubi vestía ya como una mujer europea. Peinábase con el cuidado y el arte de una mujer de Sierra Leona y usaba botas pomposas, con grandes lazos de colores. Todos los domingos iba a oír misa a la iglesia católica. Era sencilla, infantil, ingenua. Enrique había conseguido el raro prodigio de reunir en una sola hembra a la esclava y a la amante (p. 178).

In vari momenti del libro l'aspetto o il comportamento degli indigeni è comparato a quello animale, dalla ferinità dei braccianti assiepati sulla nave alle donne bubi che ridono bestialmente davanti al castigo della "spuria", passando per Fanny paragonata a un cagnolino. Come avverte il filosofo camerunense Achille Mbembe, il nativo è ricacciato nel perimetro dell'animalità per procedere al suo addomesticamento: viene addestrato a servire nel mondo fatto per il padrone. Il colono si appropria del nativo, familiarizza con lui e infine lo utilizza<sup>49</sup>. Severo è il giudizio del critico della Guinea Conakry M'bare N'gom, che cita proprio *En el país de los bubis*, appoggiandosi sulla descrizione repellente e negativa di taluni personaggi neri, come esempio dell'immagine d'alterità subalterna e irrilevante, quando non mostruosa, dell'autoctono equatoguineano nel discorso coloniale spagnolo<sup>50</sup>.

---

<sup>49</sup> Achille Mbembe, *Postcolonialismo*, Roma, Meltemi, 2005, p. 272: «L'intera epistemologia del colonialismo è fondata su un'equazione semplicissima: non c'è praticamente alcuna differenza tra il principio nativo e il principio animale, e ciò giustifica l'addomesticamento dell'individuo colonizzato».

<sup>50</sup> M'bare N'gom, «Geografías postcoloniales de la memoria. Guinea y el discurso colonial en España», in Rosa M. Medina Doménech – Beatriz Molina Rueda – María García Miguel (eds.), *Memoria y reconstrucción de la paz. Enfoques multidisciplinares en contextos mundiales*, Granada, Catarata, 2008, pp. 69-91. Cfr. p. 79: «El cuerpo africano es creado como un ente disfuncional y pasivo, lo cual contribuye a su negación como sujeto histórico. Es un cuerpo feo, imperfecto, inmutable y sin identidad. En la novela *En el país de los bubis*, de José Más Laglera, el negro es representado como un ser exótico, primitivo y con cualidades zoológicas [...]. Son representaciones sexualizadas, animalizadas, fijas e históricas tras las cuales transpira la incapacidad del africano de generar cultura y de producir conocimientos».

La buona accoglienza ricevuta da *En el país de los bubis*<sup>51</sup> e l'esperienza della già citata traduzione di *Batuala* spingono Más a un ambizioso progetto di *feuilleton* ambientato in Africa, scritto nella seconda metà del 1922 e pubblicato nel 1924: *La piedra de fuego*<sup>52</sup>. La struttura portante è quella di un viaggio di sola andata, dall'avamposto di Gombe, nella Nigeria britannica, verso l'inesplorato cuore del continente, alla volta di una leggendaria montagna di cristallo con pietre sacre d'un rosso acceso, che potrebbero essere preziosissime gemme. La spedizione è composta da Eliazar e Diana, fratello e sorella mulatti, con i loro servi e portatori neri, e Roberto, un ingegnere inglese (ma nato a Gibilterra e cresciuto a Siviglia). I tre sono mossi dallo spirito d'avventura più che dalla sete di ricchezze, apprezzano le emozioni del pericolo e la bellezza degli scenari naturali, idillici o spaventosi che siano. Lungo il percorso si susseguono scene di caccia e di guerra tribale, un incendio della selva e una truce "festa del sangue", notti di luna e zuffe di ippopotami lungo il fiume, praterie con branchi di giraffe e uno smisurato gorilla che s'accende di lussuria vedendo le grazie di Diana al bagno e dev'essere abbattuto (la scena è ripresa dall'immagine di copertina, dove la belva urlante afferra la giovane svenuta). Roberto escogita un ingegnoso espediente per salvare il gruppo quando vengono incolpati della scomparsa di un idolo, e tra lui e Diana sboccia l'amore. I tre arrivano infine nello sperduto villaggio dello zio stregone dei due mulatti, Balachó, fonte delle notizie sulla "pietra di fuoco", il quale si lascia convincere a mostrargliela. Li accompagna in una caverna vulcanica piena di quarzi dai bagliori rossastri. Da lì un cunicolo li conduce al ventre del vulcano da cui le prodigiose pietre ricevono luce e calore. Nella cavità un vermiglio lago solidificato e trasparente mostra cadaveri di uomini e animali inghiottiti dalla montagna. Roberto preleva di nascosto un campione dei cristalli, per verificare se si tratta di rubini, ma Balachó se ne accorge e invoca vendetta contro la profanazione. I tre si arrampicano su per il cratere e fuggono all'esterno grazie a una fenditura, ma troppo tardi: l'eruzione li raggiunge. L'unica consolazione degli innamorati è venir travolti dalla lava stretti in un abbraccio.

L'autore alterna scene drammatiche a momenti umoristici o descrittivi, e dosa assai bene concitazione e slarghi, suspense e colpi di scena. Sembra il sogno realizzato di Más ragazzino: «Todo el valle parecía en aquel momento la estampa

---

<sup>51</sup> Detering evidenzia tuttavia che l'interesse mostrato dai numerosi recensori dell'epoca non andava al contenuto sociale, ma era precipuamente stilistico, ed esemplifica con l'articolo di Pascual Santacruz sul mensile *Nuestro Tiempo* di Madrid del maggio 1921: «Hay en *El país de los bubis*, páginas que igualan sino superan en colorido a las de Blasco Ibáñez. Entre la generación nueva de prosistas, conozco muy pocos —iba a decir ninguno— que manejan el léxico con la maestría y elegancia de este fogoso y galano escritor. Posee un respetable caudal de vocablos que distribuye con espíritu de verdadera precisión y tiene sobre todo, en grado sobresaliente el esplendor de la frase. Es un estilo el de Más, lleno de luz, ya de la cegadora cenital, ya de la tamizada y poética de los crepúsculos» (*op. cit.*, pp. 30-31).

<sup>52</sup> José Más, *La piedra de fuego*, Madrid, Renacimiento, 1924 (294 pp.). In calce, a p. 290, figurano le date di composizione: «Sevilla, 29 de agosto de 1922 – Madrid 19 de diciembre de 1922».

de un libro de aventuras»<sup>53</sup>. Si corona anche l'orientamento dell'autore verso una specifica miscela razziale<sup>54</sup>: «Diana era hermosa, con esa hermosura incomparable de las mulatas hijas de padre blanco y de madre negra, producto de dos razas que con el cruzamiento vigorizaban la especie tan necesitada de nuevas energías»<sup>55</sup>.

Il romanzo breve *Justicia africana* esce nel maggio 1925 nella collana popolare *La Novela Semanal*<sup>56</sup>. Come si è detto, verrà poi inserita, con alcuni ritocchi, nell'edizione del 1931 di *En el país de los bubis*. Con il titolo cambiato in *Birika y Sittó*, è l'unico testo di una nuova quarta parte, chiamata *Estudios psicológicos*. Tale aggiunta, insieme a quella dello scritto unamuniano, si spiega come scelta editoriale e forse volontà di riunire tutte le narrazioni brevi e medie di ispirazione africana: il plurale nel titolo della nuova sezione lascia infatti intuire una presumibile volontà di arricchirla in seguito.

La storia s'impenna sulla rivalità tra due bubi della stessa tribù: Sittó ed Essile. Il primo è scapolo e ha risparmiato per comprare la ballerina adolescente Birika come moglie. Il secondo, capo della milizia reale, pur avendo già varie mogli, è molto ricco e s'incapriccia di Birika. Sittó lo prega di lasciargliela. Essile finge per burla di accettare, ma in realtà non rinuncia ed è d'accordo con la madre di Birika, l'anziana Timbabá. Invano Sittó cerca di convincere Birika, dopo le nozze, a fuggire con lui dove comandano i bianchi, ma la ragazza è rispettosa di leggi e usanze, ribatte che l'inganno si paga. Sittó allora affronta Essile, che lo provoca. Sittó perde il controllo e lo uccide, subendo poi la punizione tribale: morire di fame e sete nella foresta legato indissolubilmente al cadavere di Essile, finendo preda degli uccelli rapaci.

Il testo è di taglio piuttosto diverso dai racconti precedenti, oltre che notevolmente più esteso. Il tentativo dell'autore sembra essere quello, arduo, di assumere la prospettiva dell'africano, come prova anche l'uso sistematico di termini e frasi in lingua bubi (tradotti in nota), assente altrove. La società dei bianchi compare solo in un'allusione di Sittó che vuol attrarre Birika lontano dal villaggio: «Allí tendrás todas esas libertades de que gozan las mujeres de los blancos pálidos. [...] Tu mano

---

<sup>53</sup> *Ibidem*, p. 202.

<sup>54</sup> Zarandona segnala che il dettaglio poco verosimile di una famiglia mista agiata e regolare agli inizi di una colonia britannica in Africa è «revelador de la personalidad de Mas y su postura a favor de la convivencia total de las razas» («Realismo, alegoría y utopía en las novelas africanas de José Mas», p. 321, nota 4).

<sup>55</sup> José Más, *La piedra de fuego*, pp. 8-9.

<sup>56</sup> Quello delle serie settimanali di *novela corta* fiorite tra il 1907 e il 1936 fu un fenomeno editoriale di enorme portata in Spagna, che ampliò notevolmente il pubblico dei lettori e a cui parteciparono quasi tutti gli scrittori dell'epoca. Lo studioso pioniere in questo campo è Federico Carlos Sainz de Robles, con il già ricordato volume *La promoción de «El Cuento Semanal» (1907-1925)*. Sull'apporto di Más si veda il già citato articolo di Mohamed Ben Slama, «La temática de las novelas cortas de José Mas». In concreto su *La Novela Semanal (1921-1925)* si veda: José María Fernández Gutiérrez, *La novela semanal*, Madrid, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, 2000 (il riferimento al fascicolo di José Más è a p. 187).

izquierda no será cortada, ni servirá de festín a las aves de rapiña». E proprio qui si colloca una nota che recita: «Véase mi libro *En el país de los bubis*, donde se describe el castigo que ha de sufrir la mujer cuando falta a sus deberes conyugales»<sup>57</sup>.

L'edizione nell'affermata collana ad alta tiratura si apre con una nota anonima (ma nella quale non è affatto irragionevole immaginare l'intervento dell'autore), alle pp. 3-8, intitolata *José Más*, assai rilevante per constatare il consapevole progetto "africano" del nostro e ricapitolarne lo sviluppo. Innanzitutto viene riportato il proposito espresso da Más nel prologo alla traduzione di *Batuala*:

La novela que describa las costumbres de los salvajes del África tenebrosa y recóndita está todavía por explorar en España. Este es un nuevo filón que descubro a mis compañeros. Yo empecé dando el ejemplo con mi libro *En el país de los bubis*, y, Dios mediante, pienso seguir con una serie de novelas de Fernando Poo y de la Guinea Continental Española. Es necesario que el lector se interese por estos restos de nuestro antiguo poderío colonial<sup>58</sup>.

Poi si rammenta la tappa successiva:

Después de *En el país de los bubis*, con un largo intervalo durante el cual José Más ha consolidado su prestigio de novelista, el autor de *La orgía* publica otra obra de ambiente, escenarios y personajes africanos: *La piedra de fuego*. Es una novela de aventuras que hace pensar en las obras maestras del género, en aquellas *Minas del Rey Salomón*, por ejemplo, que apasionaron nuestra adolescencia, hechas con el interés supremo de un folletínista y el arte de un verdadero escritor<sup>59</sup>.

Per presentare infine la più recente:

He aquí ahora su tercera obra sobre el fondo lujurante y las pasiones primitivas, con paisajes inflamados y fértiles, con negros consumidos por los pecados capitales en todo su brutal ímpetu.

*Justicia africana*, la novela con que José Más inaugura su colaboración en *LA NOVELA SEMANAL*, señala acaso la culminación de género [...]. Profunda y genesiaca energía colma *Justicia africana*. Plástico descripcionismo la enriquece y abriga. Un hálito feroz de humanidad salvaje nos encalidece el pensamiento al leerla. Y su final tan implacable, tan terrible como aquel otro del cuento *La espuria* quedará para siempre fijo en el recuerdo de los lectores<sup>60</sup>.

---

<sup>57</sup> José Más, *Justicia africana*, p. 42. La nota è la n. 2 e, nello stabilire una connessione, segna anche la distanza, non solo cronologica, dal libro precedente. Frequenti sono in questa narrazione i riferimenti alla penosa condizione femminile, in una civiltà tradizionale bubi ciononostante coesa.

<sup>58</sup> *Ibidem*, p. 3.

<sup>59</sup> *Ibidem*, p. 4. Si fa riferimento ovviamente a *Le miniere del Re Salomone* (1885), del britannico Henry Rider Haggard (1856-1925), romanzo con cui la trama di *La piedra de fuego* ha qualche assomiglianza.

<sup>60</sup> *Ibidem*, pp. 5-6.

In seguito verrà ancora, nella fase più radicalmente critica di Más, il romanzo *En la selvática Bribonicia*<sup>61</sup>, dove, dietro il paravento della rovinosa civilizzazione di un paese centrafricano immaginario, selvaggio e felice, ad opera di stranieri colonizzatori che, attratti dalle ricchezze minerarie, vi portano l'alienazione del capitalismo occidentale, si legge – anche mediante scoperti rimandi nei nomi dei personaggi – una satira pungente della società e politica spagnola tra la fine della monarchia di Alfonso XIII e gli inizi della Repubblica. Qui l'Africa è solo un riferimento utopico, che però lascia trasparire posizioni in qualche misura ribaltate rispetto a quelle della gioventù<sup>62</sup>.

Di certo, il Más pionieristico che colpì all'epoca e oggi desta nuovamente l'attenzione, nel bene o nel male, partecipa di quell'africanismo letterario che risultò, anche suo malgrado, strumento del discorso coloniale<sup>63</sup>, disegnando spazi “vergini” per giustificarne l'occupazione. La sua Africa nera e selvaggia, sempre “tenebrosa e recondita”, ostile scenario adatto alle scorrerie eroiche, rispetta i cliché dell'esotismo avventuroso: è un territorio dell'incompiuto e del manipolabile, ciecamente sottomesso a tradizione e superstizione, anomalo nelle bellezze come nelle crudeltà. Más non menziona gli abusi dei bianchi e la resistenza indigena, preso com'è dal paesaggismo, dalla curiosità etnografica e dall'aneddotica quotidiana. Tuttavia è difficile ravvisare in lui intenti propagandistici, un (rap)presentare per la prima volta quei luoghi al fine di “addomesticarli” e aprire la via a chi vi ci sarebbe trasferito: Más insiste semmai al contrario sulla delusione e le difficoltà, la nostalgia e la mancanza di prospettive. Con questo corpo estraneo, con questo smisurato ignoto che lo sovrastava, il giovanissimo Más cercò i punti di contatto di cui era capace, si lasciò raggiungere, provò in seguito a raccontarlo. Ma soprattutto, per lui l'Africa e l'isola di Fernando Poo rimasero per sempre legati all'insostituibile esperienza, umana e letteraria, del viaggio.

---

<sup>61</sup> José Más, *En la selvática Bribonicia. Historia novelada de un país que quisieron civilizarlo*, Madrid, Pueyo, 1932.

<sup>62</sup> Non è esattamente questo l'ultimo capitolo “africano” di Más, di cui uscì ancora, postumo, il fascicolo di 16 pp. *El fetichero blanco*, «Novelas y Cuentos», Madrid, Dédalo, 1942. Alcune fonti indicano tale titolo negli anni '20, ma da un lato la serie, di fattura modesta, non esisteva in quel decennio, e dall'altro Más non avrebbe avuto nessuna ragione per non includere anche questi testi nell'edizione del 1931 di *En el país de los bubis*. La raccolta, d'ampio formato e carattere tipografico assai ridotto, contiene due racconti fino ad allora inediti: *El fetichero blanco* (pp. 3-6) e *El espejo en la selva* (pp. 11-13), i quali presentano un'involuzione conservatrice probabilmente obbligata dalle circostanze, nell'ultimo tribolato momento dell'esistenza di Más, subito dopo la guerra civile (cfr. Klemens Detering, *op. cit.*, pp. 35-36). Gli altri testi, già noti, sono *Justicia africana* (pp. 6-11), *Las botas de montar* (pp. 13-14), *El aviso de la muerta* (pp. 14-15), *El espíritu del castigo* (pp. 15-16) e *El desaparecido* (p. 16).

<sup>63</sup> «La meta del africanismo literario era, por medio de un proceso narrativo muy estratégico, articular un “texto” comprensible y aceptable para el imaginario de la opinión pública metropolitana y, por ende, justificar la aventura colonial de España» (M'bare N'gom, *op. cit.*, p. 78).

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI:

- Ben Slama, Mohamed, «La crítica social en las novelas de José Mas», *Artifara*, 8 (enero-diciembre 2008), <http://www.artifara.unito.it/Nuova%20serie/Artifara-n--8/Scholastica/default.aspx?oid=108&oalias=> (data consultazione: 01/06/2011).
- , «La fatalidad en las novelas sevillanas de José Mas», *Espéculo: Revista de Estudios Literarios*, 39 (julio-octubre 2008), <http://www.ucm.es/info/especulo/numero39/josemas.html> (data consultazione: 01/06/2011).
- , «La temática de las novelas cortas de José Mas», *Espéculo: Revista de Estudios Literarios*, 47 (marzo-junio 2011), <http://www.ucm.es/info/especulo/numero47/josemas.html> (data consultazione: 01/06/2011).
- Bernal Rodríguez, Manuel, «Las novelas del campo andaluz» de José Más», *Cauce. Revista de filología y su didáctica*, 3 (1980), pp. 149-170.
- , «José Más, entre el costumbrismo y el compromiso», *Cauce. Revista de filología y su didáctica*, 2 (1979), pp. 149-170.
- Bolekia Boleká, Justo, *Aproximación a la historia de Guinea Ecuatorial*, Salamanca, Amarú Ediciones, 2003.
- Cansinos Assens, Rafael, *Sevilla en la literatura. Las novelas sevillanas de José Más*, Madrid, Rivadeneyra, 1922.
- Carrasco González, Antonio M., *Historia de la novela colonial hispanoafriicana*, Madrid, SIAL – Casa de África, 2009.
- Caudet, Francisco, «“El rebaño hambriento en tierra feraz” (1935) de José Más», in Brancaforte, Benito – Mulvihill, Edward R. – Sánchez, Roberto G. (eds.), *Homenaje a Antonio Sánchez Barbudo. Ensayos de literatura española moderna*, Department of Spanish, University of Wisconsin, Madison, 1981, pp. 253-268.
- , «José Mas: Dos novelas sobre la crisis monárquica y el desengaño republicano», in *Las cenizas del fénix. La cultura española de los años 30*, Madrid, Ediciones la Torre, 1993, pp. 183-209.
- , «Prólogo» a José Más, *En la selvática Bribonicia*, Madrid, Ayuso, 1980, pp. I-XVII.
- Centurión, José Luis, *Crónica gráfica de la Guinea Española*, Madrid, SIAL – Casa de África, 2010.
- Creus, Jacint – Nerín, Gustau (eds.), *Estampas y cuentos de la Guinea Española*, Madrid, Clan Editorial, 1999.
- Creus, Jacint, «La construcción de un modelo de evangelización colonial: Guinea española, 1845-1910», in José Ramón Trujillo (ed.), *África hacia el siglo XXI. Actas del II Congreso de Estudios Africanos en el Mundo Ibérico*, Madrid, SIAL, 2001, pp. 97-112.
- Detering, Klemens, *José Mas: un novelista olvidado*, Duisburg, K. Detering, 1981.
- Entrambasaguas, Joaquín de, «Introducción» a *La orgía*, in *Las mejores novelas contemporáneas*, Tomo V (1915-1919), Barcelona, Planeta, 1959.
- Fernández Gutiérrez, José María, *La novela semanal*, Madrid, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, 2000.
- González Echegaray, Carlos, «La vida cotidiana en la Guinea Ecuatorial durante la época colonial», in Trujillo, José Ramón (ed.), *África hacia el siglo XXI. Actas del II Congreso de Estudios Africanos en el Mundo Ibérico*, Madrid, SIAL, 2001, pp. 157-167.
- Maran, Renato, *Batuala. Verdadera novela de negros*, Prólogo, traducción y notas de José Más, Madrid, V. H. Sanz Calleja, 1922.
- Más, José, *Con rumbo a tierras africanas. Notas, impresiones y recuerdos de un viaje a Fernando Poo*, Barcelona, Labielle, 1914.



- , *En el país de los bubis. Escenas de la vida en Fernando Poo*, Madrid, V. H. Sanz Calleja, 1920.
- , *En el país de los bubis*, 2ª ed. corr. y aum., prólogo de don Miguel de Unamuno, Madrid, Pueyo, 1931.
- , *En el país de los bubis*, La Coruña, Ediciones del Viento, 2010.
- , *La piedra de fuego*, Madrid, Renacimiento, 1924.
- , *Justicia africana*, *La Novela Semanal*, 201 (16 de mayo de 1925).
- , *En la selvática Bribonicia. Historia novelada de un país que quisieron civilizarlo*, Madrid, Pueyo, 1932.
- , *El fetichero blanco*, «Novelas y cuentos», Madrid, Dédalo, 1942.
- Mbembe, Achille, *Postcolonialismo*, Roma, Meltemi, 2005.
- Ngom, M'bare, «Geografías postcoloniales de la memoria. Guinea y el discurso colonial en España», in Rosa M. Medina Doménech – Beatriz Molina Rueda – María García Miguel (eds.), *Memoria y reconstrucción de la paz. Enfoques multidisciplinares en contextos mundiales*, Granada, Catarata, 2008, pp. 69-91.
- Ndongo-Bidyogo, Donato – Ngom, Mbaré, *Literatura de Guinea Ecuatorial (Antología)*, Madrid, SIAL – Casa de África, 2000.
- Nerín i Abad, Gustau, *Guinea Ecuatorial, historia en blanco y negro. Hombres blancos y mujeres negras en Guinea Ecuatorial (1843-1968)*, Barcelona, Península, 1997.
- Nora, Eugenio G. de, *La novela española contemporánea (1898-1927)*, tomo I, 2ª ed, Madrid, Gredos, 1963, pp. 367-370.
- Sainz de Robles, Federico Carlos, *La promoción de «El Cuento Semanal» (1907-1925)*, 2ª ed, Madrid, Espasa Calpe, 1975.
- Sampedro Vizcaya, Benita, «Breve visita al archivo colonial guineano», in Gloria Nistal Rosique – Guillermo Pié Jahn (eds.), *La situación actual del español en África*, Madrid, SIAL – Casa de África, 2007, pp. 246-271.
- Trujillo, José Ramón, *Fuentes documentales de la literatura en español en el África subsahariana. Tradición, traducción y modernidad*, Separata de *Linguax. Revista de Lenguas Aplicadas*, 2 (2004).
- Unamuno, Miguel de, «En el país de los bubis», *La Nación* (Buenos Aires), 01/01/1921.
- Zarandona Fernández, Juan Miguel, «Realismo, alegoría y utopía en las novelas africanas de José Mas (1885-1940)», in *Actas del IV Coloquio Internacional de Estudios sobre África y Asia*, Málaga, Algazara, 2002, pp. 313-326.